



I S E M P R E V E R D E

ANGELIS AUGUSTO DE



L'amante di Cesare

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Fanciuletta, Cleopatra, s'appartava negli angoli del grande palazzo di suo padre, tra i pilastri di basalto, per parlare coi gatti sacri dei sacerdoti.

Un'innocente mania.

Molti bimbi e bimbe, anche ai tempi nostri, giocano e discorrono coi gatti.

Sono, salvo rarissime eccezioni, bimbetti comuni, che non hanno alcuna probabilità e possibilità di venir ricordati dalla Storia.

Ma Cleopatra doveva diventar regina e così la Storia ricorda i suoi gatti.

Anche la Sfinge ricorda.

L'Egitto è pieno di Sfingi. Piccole e grandi. Pur oggi se ne vedono presso il Nilo. Chi scrive questa storia le ha viste. Sembran gatti e hanno le unghie alle zampe.

Cleopatra, lascia credere Shaw, amava anche le Sfingi. Se Shaw lo fa per dire ch'era sfingea essa stessa, è una galanteria da parte sua.

Ma tutti adesso s'affannano a gridare che Cleopatra non era bella. Almeno il naso aveva brutto, affermano con sicumera. Aquilino, però, lo era, dalle narici aperte, sensibili, palpitanti. Un naso ricco di *sexe-appeal*, come tutta lei stessa, sottile, fragile,

scaltrissima nei movimenti aggraziati e negli atteggiamenti civettuoli.

Così, si spiegano le sue vittorie amorose sui romani. Prima Cesare, poi Marc'Antonio. I romani erano omaccioni grossi e focosi, abituati alle grazie resistenti di donne robuste e carnose. Qui, sulle rive del Nilo, trovarono la seduzione d'una bellezza più aristocratica. Una bellezza, che la lunga civiltà aveva macerata nei profumi e nei piaceri, rendendola meglio armoniosa, più vibrante, come di cristallo. Ed ecco, moralmente e fisicamente, felina.

Gattina ella stessa, dunque, a Cleopatra piacevano i mici bianchi, sacri ad Osiride e agli altri Dei.

Aveva bensì, da piccina, nel palazzo di Menfi, svariati sollazzi infantili. Uno storico francese di spirito sottile sostiene ch'ella traesse gran diletto dal contemplare il Re suo padre, che si faceva far la barba dagli schiavi esperti; ma questa è critica storica, esegesi arbitraria e non storia. Sembra, invece, assai più sicuro, storicamente parlando, ch'ella giocasse a rimpiattino coi suoi fratelli tra le colonne del palazzo reale e che adoperasse i giavellotti dei soldati della guardia a mo' di birilli, per un gioco di bocce o di anelli.

Questo, però, sino agli undici anni: da tale età la bimba divenne precocemente fanciulla e anche il fisico le si sviluppò, nelle linee e nell'armonia delle membra, in modo sorprendente.

Suo padre che, era un placido ubriacone, aveva procreati sei figli.

Di tutti, senza alcun dubbio, la più intelligente e la più graziosa era Cleopatra, che doveva diventare la ultima Regina e l'ultima discendente dei Tolomei, gente di virtù e di vizi preclari.

Il capostipite di tale dinastia, Tolomeo Lago, primo Re d'Egitto, dopo Alessandro Magno, era forse un bastardo del Re Filippo, ma fu certamente un cultore di scienze e di arti e fondò biblioteche e musei.

Tolomeo II aveva una sua magnificenza da megalomane, che molto soddisfaceva gli ambasciatori di Roma, ai quali egli donava pesanti corone d'oro. Introdusse nel suo regno il fasto e la mollezza e ben presto fu l'arbitro di tutte le eleganze. Sotto un padiglione di porpora, in mezzo ad una profusione d'oro, d'argento, di pietre preziose d'ogni colore e rarità, disteso su pelli di belve difficili a prendersi, dietro tende e panneggi di stoffe tessute in Persia e in India, gravi di ricami massicci, egli compiva i suoi uffici di monarca e fu in uno di tali padiglioni che condusse la sposa Arsinoe, ch'era altresì sua sorella, instaurando in tal modo la consuetudine delle nozze regali fra consanguinei, che i Romani, gente ancora rigidamente morale perchè di più recente civiltà, chiamavano incesto.

Tolomeo III, l'Evergete, aprì e mantenne serragli di donne, pur facendo prosperare l'Egitto coi traffici e con le conquiste.

Di Tolomeo IV si può dire che eresse un tempio ad Omero, a parte tutti i biasimi che si dovrebbero elevare alla sua vita dissoluta.

Gli Egizi, lo abbiamo detto, eran molli e amavano il peccato della carne.

Ultimo venne Tolomeo XIII Aulete, che suonava il flauto, si faceva fare la barba e beveva ogni sorta di vini, dal Falerno dei Romani ai vini pesanti e arsi di Pompei.

Questo mite beone tondo e grassoccio camminava ondeggiando e neppur quando suonava il flauto aveva il cervello sgombro.

Andò a Roma e negoziò coi senatori: la Repubblica appetiva l'Egitto. Egli sparse oro a piene mani, bevve a garganella e tornò al suo paese pienamente soddisfatto di sè e della vita.

Ma la sua soddisfazione non fu sufficiente a fargliela conservare, perchè ben presto, fra una sbornia e l'altra, morì.

E gli successe Cleopatra.

La fanciulla fragile aveva sedici anni.

Poichè d'un marito per lei c'era naturalmente bisogno, le venne dato come tale suo fratello Tolomeo Dionisio, di anni tredici.

Abbiain detto del naso della Regina, occorre ormai dir qualcosa del suo cervello e della sua persona.

Per descriverla, bisogna affidarsi alle sculture, alle medaglie incise e a quanto ne dissero gli storici contemporanei o quasi.

Aveva i capelli neri inanellati, ricchi di riflessi rossi. Gli occhi turchini. La bocca sinuosa e finemente cesellata. Il mento regolare. Il collo esile e purissimo.

Il corpicino era una meraviglia: flessuoso, armonioso, agilissimo. Piccole mani, piccolissimi piedi.

Oggi la nuova critica storica – consultate pure le Enciclopedie e ve ne convincerete! – ha preso a sostenere che Cleopatra non era bella. Avevano cominciato a spargere una simile calunnia Plutarco, Appiano d'Alessandria e Dione Cassio. Ma è quasi una menzogna. La troppa dottrina falsa i giudizi. Poichè alla Regina piacevano i gatti e ai gatti la Regina e poichè non fu zitella, non si può dire che fosse brutta.

Fu bella, invece, e aveva molta virtù di seduzione, come seppe Cesare e Marc'Antonio.

Ma era soprattutto quel che oggi si direbbe «un tipo».

E colta, per sopramercato.

Già da quando era vivo il padre, la bimba si rifugiava nella Biblioteca e sfarfallava tra gli scribi.

Così, imparò otto lingue. Intendeva e rispondeva agli etiopi, agli ebrei, agli arabi, ai siriani, ai medi e ai partiani. Oltretutto ai latini e agli egizi, naturalmente.

Leggeva i caratteri cuneiformi. Spiegava e interpretava con pronta grazia i rotoli dei papiri e delle pergamene e sapeva di medicina e di meccanica, di astrologia e d'incantesimi.

L'Oriente aveva profondamente operato su lei e sulla sua anima.

Le sue relazioni con la Grecia, dalla quale ella discendeva – ché il rubicondo Tolomeo XIII, come tutti i suoi predecessori, apparteneva alla greca famiglia dei Lagidi – le avevano dato il gusto raffinato, il bisogno della magnificenza, il senso del bello e la seduzione delle parole e dei concetti iridescenti.

Ma aveva sedici anni e il suo fratello marito ne aveva tredici.

Questo marito imberbe, quando assurse al trono, si trovò circondato da tre maestri: l'eunuco Potino, il generale Achilles e il greco Teodoto.

Potino era eunuco ed è molto dire. Altissimo, massiccio, ventruto. Vigoroso per il peso della sua mole, per quanto i suoi muscoli fossero flaccidi. Furbo e astioso. Sapeva raccogliere ed assimilare. Tutto vedeva con le sue sottili pupille traforanti, nasconde tra la grascia degli occhi porcini. Aveva della donna il rancore, dell'uomo la tenacia nel conservarlo.

Achilles era d'aspetto guerriero, membruto e muscoloso. Pavido ma ambizioso; tracotante quanto al caso tremebondo. Non molto intelligente, aveva astuzia e abilità.

Piccolo, curvo, rugoso, Teodoto del filosofo greco dimostrava il contegno riflessivo e pieno di cautela. Altissima aveva la fronte, dietro cui si contenevano ingegno e dottrina. Si muoveva con mossucce spasimose, parlava con loquela capziosa, era subdolo con arte, eloquente con misura, prudente con impudenza. E come tutti i retori, voleva d'un capello farne quattro.

Questi tre messeri tenevano in proprio potere il fanciulletto Re, che nulla aveva di regale e che non possedeva alcuna arte o parte, neppur quella del padre, ch'era, non vogliam dire l'anfora, ma il flauto.

Mentre sentivano l'ostile indipendenza della Regina.

Cleopatra sapeva giudicarli e non li amava.

Voleva comandare la sedicenne Regina! E già le era di peso quel suo sposo da burla. Lo avrebbe sopportato, tuttavia, se

avesse potuto farsene un fantoccino balocco. Ma poichè v'erano l'eunuco, il generale e il filosofo, fu contr'essi ch'ella doveva combattere di astuzia, di prontezza e d'ipocrisia.

Posta su questo terreno, la lotta era impari. Cleopatra lo comprese tanto bene, che decise di fuggire.

Lasciò Alessandria di notte con due schiave fedeli, raggiunse il Nilo, attraversò la Giudea e riparò in Siria.

In Giudea, paese pel quale aveva poca fiducia, tacque il suo nome e si guardò bene dal mostrare una sola delle pietre preziose e il più piccolo dei gioielli sacri, che aveva recati con sè.

Giacchè, prima di fuggire, la Regina aveva vuotato, come aveva potuto, il tesoro regale, ben sapendo che il denaro fa la guerra e, in quanto agli scrupoli religiosi, lei li aveva perduti tutti a conversare coi gatti sacri.

In Siria, la fragile esile raffinata Cleopatra si tramutò in amazzone. Cavalcò per le contrade, levando un esercito di mercenari e a vent'anni marciò contro l'Egitto, a cui voleva ridar forza e splendore, sotto il proprio scettro.

Dell'armata di suo fratello, comandata da Achillas, aveva scarso rispetto. E inoltre contava sopra la ribellione dei sudditi egiziani, che avrebbero preferito lei – tanto si sentiva sicura del proprio fascino! – allo sposo ragazzo e ai tre suoi mentori rapaci.

Così, alla testa di un esercito, la giovane si mosse, rifacendo il cammino, che nella fuga aveva percorso, assieme a due schiave e con un sacchetto di gioielli tra le braccia.

Quando i messi annunziarono ai tre consiglieri di Tolomeo, che la massa dei siri, degli africani, dei barbari, dei greci, al comando di Cleopatra, marciava contro Alessandria – Potino si grattò l'epa, Teodoto congiunse le mani a palma a palma, facendo schioccare la lingua dietro i denti guasti, e Achilles gonfiò il petto sotto la lucente corazza di rame.

Il giovane Re guardò i suoi tre fedeli e risè dalla contentezza. Una guerra lo avrebbe distratto, finalmente! E una guerra contro la propria moglie, poi! Quando l'avesse sconfitta e fatta prigioniera, che boccacce le avrebbe fatte!

Achillas riunì le truppe e le inviò contro gli invasori. Lui rimase prudentemente ad Alessandria.

Gli egiziani avrebbero dovuto incontrare l'esercito mercenario di Cleopatra nei pressi di Pelusio, alla frontiera dell'Arabia e della Siria, sulla riva orientale del Nilo.

Invece, non vi fu battaglia.

Cleopatra risolse tutto da sè, con l'aiuto di Caio Giulio Cesare.

La Regina aveva idee e sapeva attuarle. Inoltre, il Fato operava per lei.

Mentre tutto ciò avveniva molti e più vasti e risuonanti avvenimenti si erano svolti in Asia e si stavano avvicinando all'Egitto, come una colata di ferro, col passo cadenzato delle legioni romane.

Pompeo, dopo le sue vittorie asiatiche, s'era gonfiato d'orgoglio e aveva pensato di poter diventare il padrone di Roma e con essa del mondo.

I senatori romani si erano affrettati a mandargli contro Giulio Cesare, con i suoi fieri e rudi soldati, che avevano soggiogata la Gallia.

A Farsaglia, Pompeo, sconfitto, s'era dato alla fuga. E sopra una piccola galea, con la moglie Cornelia, aveva remato verso l'Egitto, a cui intendeva chiedere asilo, sicuro che gli egiziani si sarebbero ricordati di quanto egli li avesse in ogni occasione protetti.

Gli egiziani se ne ricordarono a meraviglia e, appena sbarcato, lo pugnalarono. Al cadavere fu tolta la testa e Achilles la fece conservare con cura, poichè il battagliero generale sapeva come, dietro Pompeo, sarebbe giunto il vittorioso Caio Giulio Cesare e pensava che nessun miglior dono avrebbe potuto fare al romano, per propiziarselo, di quella testa recisa dal corpo del suo nemico.

Ma Cesare era Cesare.

Le virtù e le passioni in lui la vincevano sopra ogni personale interesse ed egli si affermava col genio e non col calcolo.

Quando vide la testa di colui che, prima d'esser stato obbligato a combattere, aveva amato fraternamente, fece cacciare a nerbate Achilles dalla sua presenza e a Potino subito comunicò

con durezza il bisogno, che le sue legioni avevano, di qualche milione di sesterzi. E si installò nel palazzo reale di Tolomeo, mentre i legionari romani bivaccavano per le vie di Alessandria.

Nel suo testamento, Tolomeo XIII Aulete aveva nominato il popolo di Roma tutore dei suoi figliuoli.

Cesare, indignato contro quei tre lestofanti, mostrò subito di voler prendere sul serio una tale eredità.

Avrebbe giudicata lui la controversia tra Cleopatra e il marito. E mandò a chiamare la Regina.

Intanto, Achilles si scuoteva di dosso le frustate ricevute; Potino mangiava la propria rabbia e Teodoto argomentava sopra vari dilemmi cornuti di difficile soluzione.

All'improvviso, Cleopatra, in perfetto incognito, arrivò alla Reggia, ravvolta in un tappeto e recata sulle spalle da Apollodoro Siciliano.

Perchè mai proprio a quel modo alquanto inconsueto?

Lo spiegò lei stessa a Cesare, la bruna Regina, quando il generale romano, fatto srotolare il tappeto, se la vide davanti, così graziosa e sorprendente. Seduta per terra, con le mani sulle ginocchia e gli occhioni turchini spalancati e ridenti.

— Eccomi qua! — sospirò Cleopatra. — Auff! Non dico che respirassi proprio bene, così impacchettata come ero!

— Oh! — fece il magro ossuto folgorante Cesare, dall'alto della sua gloria e dei suoi cinquantaquatt'anni trascorsi in rudi bisogne. — Cos'è questo?

Cleopatra balzò in piedi e s'inchinò.

— Generale, io sono la Regina!

— Quale Regina?

— La moglie di quel moccioso di Tolomeo. Tu mi hai fatta chiamare.

— E perchè ti sei presentata a questo modo?

— Perchè nell'altro, a passar per le porte coi miei piedi e ad entrar nel palazzo al suono delle bùccine, tu avresti dato udienza ad un cadavere.

Rise, scoprendo i denti bianchi, e quel suo riso risuonò nella vasta sala argentino e trillante, come una cascatella di perle dentro una coppa di cristallo. Cesare la guardava con godimento. Per Giove! Una bimbetta pareva, ma quanto graziosa e come turbatrice.

— Tu credi?

— I tre barbagianni, che reggevan l'Egitto prima del tuo arrivo e che desiderano reggerlo ancora, mi avrebbero fatta per lo meno pugnalar. Orbene, non è meglio arrotondata in un tappeto, che distesa in un sarcofago?

E Caio Giulio Cesare fu del suo parere.

Era una sottile ora d'ebbrezza, che quella vergine Regina gli recava.

— Io sono la Regina d'Egitto, generale! – affermò Cleopatra, sollevandosi sulla punta dei piedi.

E Cesare notò che i suoi due piccoli seni s'ergevano con lei, diritti e appuntiti, sotto la vesta di seta aderente.

— Io sono la Regina e t'offro la mia alleanza.

Lui l'accettò subito.

Quella notte istessa.

E fu in tal modo che doveva nascere, dopo il tempo prescritto, Cesarione, figlio di Cesare e di Cleopatra Regina.

Bimbo disgraziato in ogni modo e per quel suo nome tondo e perchè, creatura d'un genio, era condannato ad essere un cretino o a morir giovane.

Cesarione ebbe dal Fato e da Ottaviano la morte; ma la storia ha voluto così poco occuparsi di lui da non dire se fosse – duplice peso atavico – anche un cretino.

Mentre, uscita dal tappeto, Cleopatra aveva con Cesare quel colloquio tanto decisivo per la sua iniziazione amorosa e pei destini dell'Egitto, Tolomeo, Re e sposo, teneva concilio coi suoi tre maestri.

— Quanti soldati ha Cesare? — chiedeva Potino.

— Tre o quattromila! — rispondeva con sprezzo il retore.

— Più tosto quattromila, che tremila — aggiungeva con precauzione il generale, facendo tinnire i cosciali e i braccialetti.

— Allora, Achilles può sconfiggerlo e cacciarlo! — gridò l'ingenuo Tolomeo.

Un silenzio seguì.

— Qualche milione di sesterzi! — mormorò Potino.

— Nerbate a me! — biascicò Achilles.

— Il volo degli uccelli è favorevole a Cesare — sentenziò Teodoto, che al volo degli uccelli non credeva affatto, ma che voleva non perdere il suo posto a Corte.

In quel mentre entrò di corsa uno schiavo di Potino e parlò all'orecchio del padrone.

L'eunuco impallidì, per quanto glielo permetteva la sua butirrosa carne sempre troppo bianca.

— Cleopatra è con Cesare! — disse.

E Achilles si mise istintivamente le mani al termine del dorso, dove aveva ricevuto le prime pedate, mentre il sofo alzava le sue al cielo.

Tolomeo balzò in piedi.

— Mia moglie è giunta ad Alessandria! Avrà il trono, allora! Io non voglio che ella regni assieme a me!...

— Cesare giudicherà – suggerì Achillas.

— Nulla è ancora perduto – avanzò Potino.

Teodoto lanciò uno sguardo malizioso al giovane Re:

— Forse, qualcosa si può guadagnare. Certamente, Cleopatra avrà sedotto il generale romano, come la civiltà egizia sempre seduce i barbari.

— Ma allora... ella mi ha tradito! – gridò Tolomeo.

Quella frase lampeggiò sui tre accolti, illuminandoli. Un sorriso di maliziosa gioia guizzò sui loro volti. Teodoto unì le palme con tanta insolita violenza ch'esse suonarono, l'epa di Potino sussultò e tutti gli anelli e le placche dell'armatura di Achillas fremettero.

— Se tradimento c'è stato, l'offesa ricade sul sacro bue Api! – gridò Achillas, a cui la voce s'era fatta rauca.

— Osiride stessa scenderà contro il romano sacrilego! – sibilò in falsetto Teodoto.

— Non soltanto vuole i nostri talenti; ma insidia l'onore sacro dei Tolomei!

Avrebbe volentieri graffiato qualcuno.

Se ne accorsero i tre e s'allontanarono da lì.

La collera di un ragazzo è più pericolosa di quella d'un uomo. E questa era collera di marito tradito. Collera di fanciullo privato d'un balocco.

Il tredicenne Tolomeo Dinisio, che non aveva conosciuta l'ebbrezza del talamo, conobbe di colpo il martirio irritante del tradimento coniugale. Gli si era rivelato un mistero, al quale lui non era stato iniziato. Lo frodavano, facendogli le fische.

Il suo tenero corpo impubere ne spasimò.

E lui si lanciò fuori del palazzo, gridando come un ossesso.

Sulla piazza si era assembrato il popolo degli egiziani. Quel popolo aveva fame e aveva paura: ringhiava attorno alle corazze lucenti, alle daghe rettangolari, ai lunghi pili di legno e ferro, che i guerrieri romani lanciavano a mo' di giavellotti e che configgevano un uomo al suolo, come una farfalla al cartone.

Quando vide irrompere il giovane Re scarmigliato e urlante, il popolo si sollevò.

Il ringhio si tramutò in urlo aperto, divenne ruggito.

Qualche legionario isolato fu sopraffatto ed ucciso. Qualche testa romana rotolò e fu sollevata pei capelli. I corpi dei travolti vennero calpestati.

Le coorti isolate dei legionari dovettero formare i quadrati ed elevare una muraglia di scudi davanti a loro. Le frecce sibilarono.

Fu tutto un lampeggiare di acciaio al sole.

Nella sala del concilio, i tre si guardarono.

— Lo ha voluto! — disse Potino. — Adesso, sarebbe impossibile tornare indietro.

— Io li guiderò alla battaglia! — gridò Achillas, poichè la battaglia s'era scatenata senza ch'egli lo volesse, e s'avviò fieramente.

E Teodoto, ch'era retore, trasse la conclusione filosofica:

— Le donne nuocciono ai grandi, fino a perderli!

Cesare, infatti, si perdeva nell'amore della giovane Regina, che dava alla sua maturità esperta la fresca sensazione di sentirsi scelta per se stessa.

E giaceva con lei sulle pelli delle belve di difficile cattura, tra le colonne della sala immensa, col calvo cranio nudo, chè la corona d'alloro gli era rotolata lontano.

La città era in rivolta contro le falangi di Cesare e tutto l'Egitto doveva tra breve insorgere per difendere, con l'onore del suo giovinetto Re, gli interessi dell'epa di Potino, della vanagloria boriosa di Achilles e della pedantesca saccenteria di Teodoto.

Il popolo gridava da ogni parte:

— I Romani hanno offeso Osiride sacra! Caio Giulio Cesare ha oltraggiato l'onore dei Tolomei!

Finalmente, il frastuono e il suono tinnente delle armi, destarono il dittatore dal suo smagamento.

Si sollevò, cercò con un certo affanno la corona e se la pose sul capo in fretta: la calvizie sparì. Sotto le foglie, il volto di lui si stagliò ossuto, incavato dalle rughe, tagliato nel granito. Il naso potente gli campeggiava sopra la bocca sottile, piegata ad arco fra due segni profondi, che scendevano al mento come due parentesi, racchiudenti un segreto di forza.

E gli occhi ebbero lampi.

Chiamò con voce squillante, che destò gli echi della sala, rimandata da colonna a colonna:

— Rufio! Britanno!

L'ufficiale delle guardie accorse.

— Le mie armi – comandò Cesare.

Rufio si volle attardare:

— Achillas s'è messo alla testa dell'esercito, ch'è giunto da Pelusio. Appena i soldati sono entrati in città, il popolo s'è sollevato. Al mercato hanno uccisi tre legionari.

— Lo sol! — disse seccamente Cesare. — Le mie armi.

Rufio si precipitò. Poco dopo il dittatore indossava la corazza e i gambali, metteva l'elmo ed impugnava la corta spada, provandola al filo con le dita.

— È tagliente, Cesare — intervenne Britanno. — L'ho affilata io stesso.

Cleopatra, distesa in terra sul ventre, s'era presa il volto tra le palme e lo fissava dal basso, con gli occhi languidi, che a tratti brillavano.

Il passo del dittatore risuonò sul marmo levigato. Si dirigeva alla loggia, che guardava sulla piazza e sul mare.

Contemplò il popolo da sè, che s'accalcava minaccioso dietro la linea degli scudi, al di là della selva dei pili acuti. I legionari avevano circondato il palazzo e questo, così, veniva a trovarsi praticamente assediato dal popolo.

Cesare corrugò la fronte.

Aveva veduto. Le sue legioni circondate; la strada a mare preclusa; la flotta abbandonata a se stessa attorno all'isoletta di Faros; la via di Roma sbarrata.

Alzò la mano con la spada, che lampeggiò al sole, come una saetta.

Il popolo tumultuava. La prima fila dei legionari abbassò gli scudi e sollevò i gladi acuti.

— Legionari. Fermi! — tuonò Cesare. — Popolo d'Alessandria! Roma ha mandato i suoi invincibili soldati in Egitto, per proteggervi e per tutelarvi. Il vostro saggio Re Tolomeo Aulete prima di morire commise al Senato Romano la tutela dei suoi figli, ai quali lasciava il regno. Molto doveva a Roma il vostro defunto Re; ma io, o egiziani, non sono venuto qui per esigere il dovuto. I miei legionari, che hanno conquistate intere provincie, non calcano il suolo d'Egitto, per sottomettervi. Io non voglio taglieggiarvi. Non mi darete talenti, non mi consegnerete i frutti della vostra terra, che il Sacro Nilo rende ferace, non oro e non sete. Intendo soltanto assolvere il compito commesso a Roma dal defunto monarca Tolomeo ed è per questo che ho ristabilito sul trono Cleopatra Regina. Sottile veleno sanno stillare nelle vostre orecchie i perfidi consiglieri del giovinetto Re. Essi intrigano! È soltanto contro di loro che si eserciterà la mia giustizia.

Il popolo aveva taciuto e ascoltava. Profondi mormorii scuotevano la massa ad ogni frase del comandante romano.

Qualche voce si alzava, di tanto in tanto, più netta:

— Questo è un uomo! — diceva quel popolo, che era assuefatto ad esser governato da eunuchi.

— Popolo d'Egitto! — continuò Cesare, martellando le parole ed agitando la spada nel sole. — Ho chiesto ai Cancellieri del Tesoro del Re milleseicento talenti, pari a quaranta milioni di sesterzi, quale giusta e dovuta contribuzione di guerra...

Il mormorio del popolo tornò a farsi minaccioso. Si videro uomini battersi disperatamente le mani sul capo.

— Questo ho chiesto, sapendo di chiedere poco! — ripeté la voce del romano, dall'alto della loggia. — I miei ufficiali potrebbero esigere da voi le imposte, o popolo d'Alessandria, e la somma sarebbe pronta prima del calare del sole. Ebbene, essi non lo faranno. Io rinuncio a tale somma. Non solo. In nome di Roma, faccio dono all'Egitto dell'isola di Cipro. La magnanimità di Roma è grande e quella di Cesare più grande ancora. Và, popolo egiziano, torna al lavoro e alle opere di pace. Roma veglia su te...

Il popolo acclamò lungamente e si disperse.

— Hai vinto, Cesare! — mormorò la giovinetta Regina, che si era nascosta dietro di lui. — Il trono d'Egitto è mio!... E io lo divido con te...

Ma il dittatore si volse a Rufio e a Britanno:

— Fate occupare immediatamente l'isola di Faros... Fortificate con barricate i dintorni del palazzo... Aprite una strada sicura da qui al mare... Non passeranno ventiquattr'ore, che l'esercizio di Achillas ci assedierà...

E, toltasi l'armatura, tornò a distendersi con Cleopatra sulle soffici pelli delle belve. Ma ebbe cura di non far rotolare lontano la corona d'alloro, perchè la giovane aveva guardata la sua calvizie e lui se n'era accorto.

Infatti, Achilles assediò Cesare nel palazzo dei Re Lagidi.

Tutto l'esercito egizio, che doveva combattere contro i barbari, i siriani, gli africani, i greci, raccolti a suon di sesterzi e di promesse da Cleopatra, e che s'era diretto alla bocca orientale del Nilo per incontrarlo, tornò sui suoi passi e combattè contro Roma.

A questo esercito s'era aggiunto l'esercito romano di occupazione, che, lasciato in Egitto da Aulo Gabinio, quando costui, alla morte dell'Aulete, aveva messo sul trono Tolomeo XIV, era adesso comandato da Achilles, il quale veniva così a combattere i romani con le loro proprie armi.

E i romani non erano che tremila pedoni e mille cavalieri. Due sole legioni, con le aquile e i fasci.

Potevano resistere, ma non vincere.

Per di più la flotta di Cesare si vedeva alla sua volta minacciata dalla flotta egiziana, che, dal largo, era entrata nel porto.

Cesare aveva presa l'isola di Faros, col suo celebre faro di marmo e bronzo, fiancheggiato da colonne di granito, coi giganteschi centauri di bronzo agli angoli e con la lanterna alta sull'acqua più di cento picche una sull'altra. Ma le triremi e le galere romane, per uscire dal porto, avrebbero dovuto dar battaglia.

Il dittatore aveva chiesto l'aiuto di Mitridate di Pergamo, figlio di Gran Mitridate Re di Numidia; ma l'alleato di Roma tardava a giungere.

Cesare non indugiò: diede battaglia alla flotta egizia e l'incendiò. Tutto il porto ardea. Accanto ad ogni galera nemica, i romani avevano condotto un barcone pieno d'olio e lo avevano

acceso. Le fiamme fumose illuminarono la città per due giorni interi. Dall'alto della sua loggia, Cleopatra assisteva all'incendio e si stringeva col sottile corpicino alle membra di Cesare, tutta scossa da fremiti. Aveva paura e sottilmente godeva.

Ad un certo punto, nessuno, più tenne le fiamme, che si propagarono alla terra.

Un quartiere della città venne distrutto. In esso era la Biblioteca di Alessandria, la prima delle sette meraviglie del Mondo. Quarantamila papiri arsero come paglia. Tutte le parole degli scribi si sollevarono al cielo e ricaddero in cenere sul capo del popolo e dei soldati.

Pel dolore, Teodoto rettore si uccise.

— La morte di Teodoto compensa la perdita della biblioteca — disse Cesare, che non aveva fatto dono dei suoi *«Commentari»* alla città di Alessandria, come avrebbe certo fatto uno degli uomini politici del primo mille e novecento dopo Cristo.

L'incendio allargò il respiro alle centurie romane assediate e diede tempo all'esercito di Mitridate di giungere.

I numidi sconfissero gli egizi, comandati da Achillas e dal giovanetto Tolomeo.

Achillas fu trafitto alle spalle, mentre tentava fuggire; Tolomeo, che era stirpe di Re, perduta la partita, si cacciò nel Nilo e vi galleggiò cadavere.

Cleopatra era vedova di un marito, che non era mai stato tale.

— Cesare, puoi sposarmi, adesso!

E Cesare sorrise a quell'ingenua proposta. Come avrebbe potuto Cleopatra divenire la moglie di Cesare, se la moglie di Cesare non avea da esser mai sospettata?

Ma un marito alla tenera Regina doveva darlo. E glielo diede.

Fu Tolomeo Neotero, secondogenito maschio di Tolomeo Aulete, e altro minore fratello di Cleopatra. Se il primo aveva tredici anni, questo ne aveva undici.

Adesso, tutto sembra in ordine.

La pace regnava in Egitto.

Cesare vi era rimasto circa otto mesi. Assai più del previsto. Doveva partirne. I resti del partito di Pompeo, approfittando della sua assenza, s'eran fatti di nuovo minacciosi. Il Senato di Roma reclamò che il dittatore abbandonasse la terra del Sole.

E un meriggio, la galera di Cesare salpò, fiancheggiata e seguita dalle triremi d'onore e da tutta la flotta.

Dall'alto della loggia, dove tante sere aveva contemplata la luna col capo appoggiato alla spalla dell'amante, Cleopatra ne salutò la partenza, agitando un velo di porpora.

— Torna, Cesare! Torna, Cesare!

Cesare non tornò.

Accanto alla Regina si teneva l'undicenne Re. Cleopatra lo fissò stranamente.

E dopo qualche mese il Re morì di veleno.

Prima, da Cleopatra, Regina d'Egitto, era nato Cesarione, figlio di Cesare.

Cleopatra poteva regnar sola sul popolo degli Egiziani.

Ma aveva una grande, un'infinita nostalgia di Cesare...

Gli anni trascorrevano.

Dalla crisalide era nata la farfalla. La bimba dai colloqui errabondi con le sfingi e i gatti, dalle contemplazioni estatiche, dalle lunghe soste studiose nelle biblioteche, s'era fatta compiutamente donna.

L'amore di Cesare l'aveva creata, rivelandola a se stessa.

Dopo molte insistenze, nato il figlio, aveva ottenuto da Cesare, oramai dittatore e consacrato dal trionfo, di andarlo a trovare a Roma.

Vi era stata accolta con onori regali. Ma Cesare a Roma non era più quello d'Alessandria.

Troppe cure e troppi negozi.

Eppoi, per quanto il giorno del suo trionfo gli schiavi comandati alla bisogna gli gridassero a cadenza, come voleva la regola: «Cesare, ricordati che sei uomo!», egli sempre più si sentiva simile a un dio.

E un dio è troppo vicino e troppo distante a seconda dei casi.

E poi egli aveva Calpurnia, sposa insospettabile e non poteva chinarsi verso Cleopatra, amante troppo sospettata.

E la Regina d'Egitto se ne tornò sulle rive del Nilo, nei palazzi dalle molte colonne quadrangolari a reggere i suoi sudditi e a far stupire il mondo col suo fasto.

Cesare lo dominava con la forza; ella volle con la magnificenza, prodigando milioni di sesterzi come manate di ceci secchi e facendo banchetti di perle nei concavi bacini d'oro, fra nuvole d'incenso e di legno di rosa arso sui tripodi.

Conobbe tutte le lascivie e le voluttà, come la Storia le imputa?

Talvolta la Storia mette gli occhi e predica da beghina.

Quando mai essa è stata benigna verso una donna bella? Oggi, che vuol esserlo verso la Regina d'Egitto dice ch'ella fu brutta.

Cleopatra, più tosto, in quegli anni di vedovanza, si macerò in un ininterrotto bagno d'astinenza, facendo i più folli sogni voluttuosi.

Il desiderio era il suo peccato.

Esso arde e nutre nello stesso tempo.

Si vive di desiderio. Mentre l'appagamento uccide.

Nulla è più dolce dell'attesa.

Un piacere sognato è di mille cubiti più in alto, verso il cielo, di un piacere goduto.

E Cleopatra divenne esperta amatrice, tanto più squisita quanto più incontaminata.

Aveva tutte le possibilità. Era una fiamma. Brillava pura come una lama.

Attendeva.

E fu al tempo in cui la rugiada cade sulle corolle, che Marc'Antonio la chiamò a sè.

Doveva cominciare così la seconda esistenza d'amore di Cleopatra Regina degli Egizi.

Il giovane ufficiale Marc'Antonio – che il Senato di Roma aveva mandato in Egitto quando Cleopatra era decenne, per rimettere sul trono il flautista Tolomeo Aulete, detronizzato da sua figlia Berenice – era diventato padrone dell'Oriente.

Costui aveva avuto una giovinezza svergognata. S'era ingaglioffato nei piaceri sino alle labbra. Aveva corso la Suburra, soggiacendo al vizio.

Ma era un valente capitano, le legioni lo amavano e il Senato lo aveva in conto.

Soprattutto aveva saputo trar partito dall'assassinio di Cesare, se pure non aveva preso tacita parte ad esso.

Ancora il cadavere del dittatore giaceva coperto dalla clamide presso il suo stallo in Senato e già Marc'Antonio era salito alla bigoncia e mostrava al popolo la toga insanguinata, leggendo il testamento dell'ucciso, che beneficiava gli uccisori.

Bruto e Cassio avevano dovuto fuggire, col popolo mastino alle calcagne, levando un esercito di rivoltosi.

Antonio stava per trionfare, unico e solo despota, ed ecco che il giovane Ottaviano si presentò a contendergli il potere.

Obliquo e blando, Ottaviano, pronipote di Cesare, vinse nel giuoco. Sotto le mura di Modena, Antonio fu sconfitto. Ma aveva ancora frecce al proprio arco e Ottaviano era compare da combutta. La fecero, infatti, fra loro e con Lepido formarono il secondo triumvirato, che fu tristo e bieco, governo di ribaldi senza fede e onore. Dopo qualche mese d'una spaventosa orgia di vendette, per la quale i triumviri abbandonarono uno all'altro i propri

amici, essi marciarono con le legioni romane contro i ribelli, riparati in Grecia. Nei pressi di Filippi, Bruto e Cassio furono uccisi.

Padroni, i tre compari spartirono allora il mondo.

A Lepido toccò l'offa del Pontificato, come a quegli, che si poteva satollare con un osso.

Ottaviano con sagacia tenne per sè l'Occidente con la divina Roma, *caput mundi*.

Marc'Antonio ebbe l'Oriente.

Era quanto voleva l'effeminato triumviro, che amava i piaceri sottili e i profumi e gli unguenti e le stoffe di seta e le carni giovani e i vini zuccherati.

Ambizioso era Antonio.

Sognava d'emulare Cesare.

Ma soprattutto era un esteta: la negazione di un Cesare, vale a dire.

Aveva coltura e gusto; debole di carattere, avido di piaceri; viveva pel corpo e vibrava col cervello: un cerebrale inebriato di fatuità.

Si stabilì col suo esercito in Grecia, preparandosi a marciare contro i Parti.

Ma la Grecia, sottomessa da Roma, si vendicava dei suoi oppressori col tossico della propria civiltà. Li avvelenava di teorie filosofiche. Li disfaceva alle midolla.

Il triumviro, che doveva andare a combattere una guerra dura, vi si avviò al suon di danza, in mezzo ad una pompa regale.

Percorreva le legioni lentamente. Faceva sosta, con tutto l'esercito, per sedere tra gli eruditi e gli artisti, impancandosi a giudice delle loro dispute.

Chiamò sè stesso Bacco e volle l'esteriorità di quel Dio. Si trascinava dietro una corte di chitarristi, flautisti, saltatori, ballerini e baccanti. Faceva il suo ingresso in ogni città, preceduto da danzatrici nude, con soltanto la nebride attorno ai fianchi e la corona di fiori sui capelli e da fanciulli e uomini mascherati da Satiri e da Pan. Un'immensa moltitudine, coronata d'edera, gli agitava i tirsi attorno e lo chiamava Bacco, apportatore di letizia, distributore di oblio.

L'aria fremeva pei salteri, le siringhe e i flauti.

Le invincibili legioni di Roma scandivano il passo al ritmo dei dattili e degli anapesti.

Lo spettacolo grottesco faceva da quadro ad un Dio squinternato, che era letale come una pestilenza, dove passava.

Marc'Antonio Bacco toglieva agli uni per donare agli altri.

Un cuoco gli preparò una cena squisita e lui gli fece dono d'una casa, che apparteneva ad uno dei primi cittadini di Magnesia.

Doveva combattere i Parti e, sceso in Asia, sostò in Cilicia. Fu qui che si ricordò di Cleopatra.

La Regina d'Egitto era stata accusata d'aver mandati soccorsi a Bruto e a Cassio.

Prima di punirla, Marc'Antonio le fece intimare di raggiungerlo, per venirsi a giustificare davanti a lui, padrone dell'Oriente.

Cleopatra non chiedeva di meglio. La sua attesa stava per avere il premio. Quel che le era stato riferito di Antonio bastava a convincerla che l'uomo valeva il viaggio.

Ma poichè l'attendeva Bacco, ella volle essere Venere.

Quanto lontana la fanciulla meditativa e fragile!

Eppure sempre la stessa, che s'era presentata a Cesare arro-
tolata in un tappeto!

Ad Antonio si presentò sopra una barca d'oro.

È Plutarco che ci descrive il corteo. L'Accademico, che procedeva per virtù di confronti, volle mettere a parallelo Marc'Antonio e Demetrio Poliorcete, che s'era reso illustre con l'espugnazione di città ritenute inespugnabili.

Marc'Antonio espugnò una città che voleva cadere. Il paragone non regge.

Ma torniamo al corteo.

Salì, la bruna sottile svettante languida Regina, sopra una nave con la poppa d'oro e le vele di porpora, e si pose sotto un padiglione trapunto a fili aurei. Le sue bellissime schiave – miste a fanciulli, che avevano di Cupido le grazie e la nudità – camuffate da Nereidi e da Grazie le erano attorno a contemplarla e altre al timone della nave e altre ancora fra i rematori, i quali battevano le onde con remi d'argento.

I flauti, le siringhe e le cetre suonavano. Si levavano nuvole d'incenso e di profumo, dense.

Venere risaliva il corso del Cidno, già uscita dalle spume del mare.

Lungo le due sponde del fiume s'addensava il popolo accorso, levando grida ammirate.

— Cleopatra, Regina d'Egitto!

— Venere Anadiomene!

La donna, assopita in tutto quel chiarore solare, andava verso il suo giudice quasi si fosse recata ad un trionfo, e pensava a Cesare, come lo aveva veduto a Roma, sul suo carro d'oro, con il volto, il petto e le braccia dipinti di vermiglio. Al collo del Dittatore pendeva una palla d'oro e un gigantesco schiavo teneva alta sul suo capo la corona aurea.

— Io, Cesare! Io, triumphè! Io!

Anch'ella, adesso, dominava il mondo. E non pensò che potessero nascondersi nell'ombra, anche per lei, i pugnali dei sicarî.

La nave approdò a Tarso, dove s'era fermato Marc'Antonio, triumviro di Roma.

Quando gli schiavi trassero le gomene, per attraccare, il romano si trovava nell'arengo, che amministrava la sua stramba giustizia.

Ad un tratto vide l'arengo deserto. Tutti erano corsi all'approdo e attorno a lui i littori agitavano i fasci, presi essi stessi dall'impazienza.

— È giunta Cleopatra Regina!

Antonio se ne andò al palazzo e mandò un ufficiale ad invitarla presso di sè. Accolta l'avrebbe come un'alleata di riguardo, prima di giudicarla.

Ma ella gli fece significare che desiderava averlo ospite sulla sua nave dalla poppa d'oro: la sera avrebbe dato un banchetto in onore del *divino* Antonio.

Poteva Bacco rifiutare un invito di Venere?

Cleopatra accolse il triumviro come una vecchia amicizia. Non aveva, forse, giocato sulle sue ginocchia, quando era stato ad Alessandria, che ella aveva dieci anni?

Ma non era Cesare. E la donna ne ebbe un breve stringimento al cuore.

Fu rapido.

Questi qui, adesso, doveva esser per lei *il presente e l'avvenire*. Perchè farsi schiavi del passato? L'oblio è nepente.

Bellissima era la Regina quella sera, sulla nave illuminata, in mezzo ai fiori e alla sua corte di giovinezza.

Una dea.

Marc'Antonio tutto abbracciò con uno sguardo: fasto, sontuosità, ricchezza, bellezza.

Aveva trovato il suo regno.

Sedette a fianco della Regina in quel convito di sogno e il suo destino fu segnato.

Dal cielo cadde una stella e si spense nel mare. Ma come luminosa nel tragitto! Un'esistenza di luce.

Questo voleva Antonio.

Era l'unico modo per essere Dio.

Cleopatra gli disse che lo aveva atteso.

— Da quando?

— Da sempre. Ho il ricordo di te. E t'ho sognato. Fu una notte d'ebbrezza.

Antonio sarebbe stato felice, se un sottil cruccio non l'avesse tenuto: quel banchetto era troppo sontuoso, perchè egli potesse mai offrirne uno simile alla Regina. Si sentì inferiore. Pensava a

quel che avrebbe potuto con la sua fantasia e col suo tesoro, che era poi il tesoro di Roma.

Cleopatra se ne avvide.

Poichè non lo amava, ma voleva tenerlo, gli fece sentire ancor più la sua superiorità.

— Tu credi che questo sia tutto, Antonio?

— Che vuoi dire?

— Nulla è troppo di quanto potrei fare per te. Io m'impegno di spendere per una sola cena in tuo onore dieci milioni di sesterzi. Vuoi scommettere?

Antonio sorrise. Sapeva che sarebbe stato battuto, ma a lei faceva così visibilmente piacere vincerlo...

— Dieci milioni di sesterzi sono troppi, Cleopatra. Tu non potrai mai! Scommetto.

Cleopatra puntò l'indice gemmato verso uno dei convitati:

— Tu sei giudice, Planco – disse.

E il rotondo Planco annuì.

La Regina si tolse le sue perle, che le pendevano ai lati del capo, sulle guance, e le pose sul desco.

— Quanto calcoli che valgano queste due perle, Planco?

— Più di dieci milioni, Regina.

Allora, la donna si fece portare un'anfora d'aceto misto al succo di alcune erbe aromatiche, ch'hanno nascosto potere. Versò il liquido in una coppa e v'immerse una delle due perle.

Ma prima, per un istante, la tenne sollevata sulla coppa, perchè tutti la vedessero.

Era quella perla bianca come la Luna, grossa come un uovo, rotonda come una sfera. Pura assai di più della Purità stessa.

Doveva esser stata prodotta dalla conchiglia nella quale Venere si giaceva sul mare. Almeno, soltanto da una simile madre poteva venir generata una così rara e perfetta gemma.

La Regina dischiuse le dita e la perla cadde nella coppa.

Il liquido la disfece.

E Cleopatra bevve la perla disciolta. Cinque milioni di sesterzi in un sorso.

Planco, che era uomo avveduto, si precipitò ad afferrare l'altra perla.

— Hai vinto, Regina! Non togliere dal mondo anche la seconda di queste gemme uniche. Antonio ha perduto e pagherà.

Marc'Antonio pagò, infatti, col proprio cuore.

Come non amare una donna, che beve perle?

* * *

Questo è l'episodio che racconta Plinio, il quale ci dice anche che la seconda perla fu inviata a Roma, dopo la morte di Cleopatra, e finì, tagliata in due parti, alle orecchie della statua di Venere nel Pantheon.

Noi posterì scettici, naturalmente, non diamo molta importanza a questo sorseggiar perle nell'aceto, per conquistare un amante.

Sappiamo che altra fu la cagione della dedizione di Antonio.

Cleopatra seppe adularlo.

Soltanto così potea prenderlo.

Gli disse che era bello e che davvero era un dio.

Egli non voleva che crederle.

— Comanda al mondo Antonio, tu lo vuoi.

— Il mio mondo è ai tuoi piedi!

— Regna come Giove. La tua mano ha il fulmine.

— Che cosa sono i regni? Ammasso di creta. Val forse la pena segnare?

Gli occhi della Regina si fecero languidi.

— Amare, questo importa – disse l'uomo. – Che, cos'è la vita senza l'amore? Io dò cento regni per un tuo sorriso. Brucerei Roma, per un tuo bacio.

— No! – gridò Cleopatra. – Conquistala, più tosto e donamela. È delizioso regnare su Roma...

S'era smarrita nel suo sogno, ma non tanto che non aggiungesse:

— ...al tuo fianco, o divino!

E Marc'Antonio, triunviro, le credette.

Una guerra contro i Parti era una piccola impresa.

Doveva prepararne una ben più vasta.

Infatti, quando la nave d'oro ridiscese il Cidno, essa recava sotto il padiglione aureo con la Regina il nuovo suo amante tanto atteso. E le pesanti legioni, cinte di ferro e di lauro, marciarono lungo le rive, facendo scorta agli amanti, con le daghe nel fodero e le aquile inoperose.

I piaceri di Alessandria attendevano colui, che aveva comandato l'ala destra dell'esercito romano, nella battaglia di Farsaglia, che fu battaglia di giganti.

Oramai, la stella di Marc'Antonio doveva spegnersi nel mare.

Ma Cleopatra – che pur conosceva il pensiero delle Sfingi – non lo sapeva, chè altrimenti non lo avrebbe amato.

Ella amava in lui la possibilità di potenza.

Voleva soltanto comandare al mondo.

Cesare l'aveva fatta così.

Ad Alessandria, Marc'Antonio triumviro sedette sul trono di Cleopatra Regina.

Ottavio, a Roma, lo seppe e lasciò fare. Anche lui aspettava. Anche lui voleva comandare al mondo.

Cleopatra penetrò nel cuore del suo amante. Gli versò il veleno della voluttà nel sangue. L'ambizione di lei e quella di lui divamparono. Arsero da sè medesime, senza consumarsi.

Tutti i piaceri conobbero.

Lei li sceglieva con sapienza profonda e sicura, quali potessero appagare l'uomo, che voleva tenere.

Corse con lui, di notte, le strade e le taverne, come aveva corso di notte con Cesare a Roma la via Appia e la Suburra, poichè il dittatore aveva voluto condurla a visitare le tombe vuote nelle quali si appiattavano le meretrici senza casa. Ma anche s'ingaggioffava, il cervello di quella strana creatura, ultimo prodotto di una civiltà millenaria che sembrava essersi quintessenziata in lei, era desto e acuto.

Amava i paradossi e prendeva la ragione alla gola, per strangolarla, senza che gemesse.

In una taverna, chiese ad un sacerdote d'Iside, che vi giaceva schiantato dal vino di Cipro:

— Tu credi che, sulla terra, l'uomo sia più felice del bruto?

L'ubriaco biascò:

— Certo! Che dici.

— Dico che menti! Iside ha accordati tutti i favori al bruto e nessuno all'uomo. L'uomo nasce ignudo, inerme; la pioggia e il

vento lo uccidono; nulla egli sa e tutto occorre insegnargli, persino la poppa materna. Suggerrebbe il tossico come il latte; non ha difesa. Quando poi si genera in lui il desiderio, diventa un mostro sozzo, che ha il dolore nei fianchi. L'animale, invece, nascendo, porta con sè il divin e non fallace istinto di quanto gli nuoce e di quanto gli giova. Fisso è il termine dei suoi desideri ed egli non conosce sazietà, perchè non conosce varietà. Eppure è scaltro, ardito, prudente, assennato ed ha persino il senso del futuro.

Il sacerdote ubriaco la fissava con occhi spenti.

Ed ella scosse ridendo le spalle:

— Tu hai ragione — disse — perchè tu sei più brutto, che uomo.

* * *

Nel suo palazzo le feste e i conviti seguivano ininterrotti.

Antonio ripeteva quel che avea udito dai filosofi greci:

— Godiamo, a dispetto della natura, che ci è matrigna e che ci abbandona al limite della vita, per darci in balia della morte.

E governava, tentando di emulare i pescatori, nel trarre con la lenza dal mare pesci grossi, che al suo amo attaccavano gli agili schiavi, immersi sott'acqua; banchettando a tutte l'ore; confiscando beni ai ricchi e dando pane e giochi ai poveri. Anche, talvolta, facendo uccidere qualcuno che dispiacesse a lui o alla Regina e lasciò strangolare in Efeso Arsinoe, sorella di Cleopatra, perchè Cleopatra, che ne era gelosa, lo volle.

Ancora preso dall'ebbrezza dei vini, egli andava di notte con la sua amante al tempio di Serapide, signore degli elementi, sovrano delle acque delle potenze terrestri e dell'inferno, dispensatore di

vita e giudice dei morti, benefico e crudele, Dio della luce e delle tenebre, e dissertava coi sacerdoti, interrogandoli.

Col capo raso, la veste bianca di lino immacolato, i sandali di papiro, costoro si prosternavano alla loro Regina, ch'era di sangue divino, poichè Alessandro Magno, fondatore della dinastia dei Tolomei, s'era detto figlio di Giove.

— Qual'è la vostra morale? — chiedeva Antonio.

— Il più vecchio dei sacerdoti rispondeva:

— Adorare gli Dei, non far male ad alcuno, aver fermezza e sprezzare la morte.

— Quali sono i vostri cibi?

— I più umili e i più semplici. Ci sono interdetti i legumi, la carne suina ed il pesce.

— Il fondamento della virtù, secondo voi, è dunque la temperanza?

— Ogni eccesso toglie all'uomo la dignità.

Cleopatra gli sussurrava in un orecchio:

— Bada! Essi si abbandonano all'orgia nel sotterraneo del tempio.

E diceva il vero. Dal chè nella sua teoria sul brutto e sull'uomo ella aveva completamente obliato il brutto, che dorme in ogni uomo.

Ma la dura realtà degli eventi venne a destare Antonio dal suo placido sogno di piacere.

A Roma, Ottavio ingigantiva il proprio potere. E, quando credette completamente ismellonito Antonio, tentò il colpo di liberarsi di lui. Allestì esercito e flotta e in una sol volta mosse contro

Marc'Antonio e contro Sesto Pompeo, che aveva occupata la Sicilia, saccheggiandola.

Quando ad Alessandria si seppe che la guerra civile stava per scoppiare di nuovo e che nello stesso tempo i Parti minacciavano i confini, l'imbelle ebbe uno scatto d'energia.

— Debbo partire — decise.

Chiamò le legioni sotto i ranghi e fece apprestare le armi.

Cleopatra l'accompagnò sino ad Atene.

— Tornerai! — gli disse. — Il mio amore ti aspetta.

Breve assenza... per prender moglie

Ottavio comprese che non era ancor giunto il momento di liberarsi di Marc'Antonio.

Anche credette che potesse essergli utile. Cominciò col vincere Sesto Pompeo, ch'era padrone del mare, e s'intese col vinto.

Poi s'incontrò con Marc'Antonio. C'era anche Lepido. Il triumvirato sedette al completo sul promontorio Miseno.

S'accordarono e, dopo alcune notti di orgia, tornarono tutti e tre a Roma.

Per cementare ancor più l'accordo, Antonio sposò Ottavia sorella di Ottavio, vedova di Caio Marcello.

Saggia e pulcherrima era Ottavia. Una matrona di nobil cuore e di allettivolissimo aspetto. La vera sposa romana. Di lei uno scrittore fiorito, che dal latino traeva stile e modo di disporre il pensiero, scrisse nell'anno 1864, in un'opera di gran mole sulle donne notevoli d'ogni tempo:

«Gentile e modesta, ella sapeva compiangere col sorriso sulle labbra, alleviare il peso della gratitudine con la grazia del beneficio. Assumeva spontanea il possente uffizio dello educare: visitava i miseri, non per pompa nè per voglia di vanità, ma per spirito di pace: credeva opera celeste il tergere le lacrime umane; diceva che col medicare i dolori altrui si acquista una bellezza su cui nulla possono gli anni».

Era una donna onesta. Merce insolita.

Troppo poco per Antonio, per quanto avesse per lui il pimento della novità.

Ma comunque durante alcuni mesi fece mostra di amarla. Fors'anche, il genere sconosciuto gli piacque. Aveva per sempre

nel sangue il ricordo di Cleopatra, però, e della vita tanto dissimile da quella di Roma, che con lei conduceva ad Alessandria.

Un gran desiderio, ardente come fuoco, lo consumava. Quella donna gli era necessaria. Farla venire a Roma non osava, naturalmente. Non era Cesare, lui! E ben lungi dal diventar dittatore!

Ottavio gli stava alle coste.

Avevano liquidato facilmente Lepido, che s'era avvelenato, dicevano.

Rimasti in due, erano troppi e troppo pochi. Un triumvirato senza un membro è un tripode senza un piede: deve cadere. Due uomini non possono reggere un governo, nè piccolo, nè smisurato. O uno solo o molti.

Per reggersi, avrebbero dovuto di nuovo spartirsi il mondo. Due fette, per l'appetito di ognuno. Poteva avvenire, che poi uno desiderasse il festino dell'altro. Ma intanto era una soluzione.

Inoltre, i Parti s'eran fatti sempre minacciosi.

Marc'Antonio, come maestro dei cavalieri, aveva mandato il suo legato Ventidio a combatterli e costui li aveva vinti in alcune piccole battaglie di frontiera. Ma non bastava.

Allora, Antonio assunse il comando delle legioni e partì per la Grecia accompagnato da sua moglie. Non avrebbe avuto gran desiderio di condursela dietro, ma dovette. Del resto, ad Atene se ne sarebbe liberato.

La lasciò, infatti, all'ombra del Partenone e mosse verso la Siria.

Campagna quant'altra mai disgraziatissima.

L'effeminato capitano non aveva più nerbo per imporsi in una battaglia. Un po' egli conduceva le azioni di guerra stancamente – oramai tutto preso dall'esteriorità e cedendo ad ogni invito occasionale mosso ai suoi sensi – un po' la fortuna gli si era voltata.

La sua stella era al declino e nulla più poteva arrestarla: doveva andare a spegnersi nel mare.

I Parti ruppero le sue falangi, gli decimarono le legioni, lo inseguirono, riducendo fuggiasco in Fenicia coi resti dell'esercito.

Antonio comprese l'irreparabilità del disastro.

Da Roma, Ottavio inviò un altro esercito.

Contro i Parti, soltanto, o contro lui?

Antonio sentì che la sorte di Crasso gli incombeva.

Occorreva cedere o di nuovo fuggire.

Dove?

Certo, se fosse tornato a Roma, Ottavio non gli avrebbe ancora dichiarata guerra aperta. Per amore della sorella avrebbe tesa un'altra volta la mano a colui, che oramai non gli incuteva più timore. Da Atene, Ottavia gli inviò messi perchè tornasse.

Essi giunsero in Fenicia, quando Marc'Antonio ne era già partito.

Cleopatra era andata a prenderselo e per sempre.

Questa volta, la Regina d'Egitto voleva giocare la sua carta decisiva.

Forse, amava Antonio, la bruna regina dalle mille seduzioni: ma di più amava se stessa e il suo potere: il romano doveva servire a renderle il trono fulgido.

E servì, infatti, a darle un'altra effimera ebrezza di potenza. Essi vissero quei loro ultimi anni di vita in una vera frenesia di grandezza. Furono folli e vollero soprattutto apparire inimitabili.

Ottavia, reietta sposa, se ne tornò a Roma.

Ottavio fece dichiarare la guerra non contro Antonio, ch'egli mostrava disdegnare, ma contro Cleopatra, Regina degli Egizi.

E così, per la prima volta, il nome di una donna risuonò dal Senato per tutto il vasto impero dei Romani.

Il ritorno, che i due amanti fecero ad Alessandria, fu trionfale.

Antonio, che oramai ricorreva anche alla frode pur di apparire glorioso guerriero alla bella regina del mondo, tese un tranello ad Artabazo, Re d'Armenia, e lo condusse prigioniero dietro il suo carro, per offrirlo incatenato a Cleopatra.

La cerimonia fastosa, si svolse nel vasto arco del Ginnasio di Alessandria, di fronte al mare.

Erano stati innalzati sei troni d'oro. Nei due alti sedevano la Regina e Antonio, negli altri quattro Cesarione e i tre figli, che Cleopatra aveva avuti dal suo secondo amante.

Antonio assegnò i regni. Quelli che aveva e quelli che non aveva. Indossate le vesti sacre di Osiride, coi tonciuti sacerdoti che gli facevano corona nelle loro tuniche bianche, diede il Regno d'Egitto, di Cipro, d'Africa, e di Celesiria a Cleopatra e a suo figlio Cesarione. Agli altri figli – ed erano i suoi – elargì regni confinanti, che ancora avrebbe dovuto conquistare e che non conquistò mai.

Poi iniziò il governo della magnificenza.

Ripudiò Ottavia e annunciò che avrebbe sposata Cleopatra.

Fece trasportare ad Alessandria la biblioteca, ricca di duecentomila volumi, che Eumene aveva raccolta in Pergamo.

Cesare ne aveva bruciata una, egli ne donava un'altra.

E i due amanti credettero d'aver per loro, col presente, l'avvenire.

Intanto, la guerra decisa da Roma contro l'Egitto stava per diventare qualcosa di più di un anatema scagliato dal Senato contro colei che tutti chiamavano la maliarda.

La flotta di Ottavio muoveva verso le coste dell'Egitto.

Antonio aveva radunati i suoi veterani. Erano le legioni di ferro. Lo seguivano e lo amavano, sebbene cominciassero a non stimar più quel capitano, che stava disteso sopra un trono di porpora e d'oro, tra le braccia d'una straniera.

Comunque, avrebbero combattuto per lui con braccia salde e con cuore di bronzo.

Antonio radunò i capitani.

Al consiglio di guerra partecipò Cleopatra.

La Regina voleva che la flotta di Antonio andasse incontro a quella di Ottavio e le desse battaglia. Ella stessa lo avrebbe seguito con sessanta navi egizie.

I capitani si opposero. Gli dissero che non doveva riporre la sua fiducia su tavole agitate dai flutti. Lasciasse agli Egizi e ai Fenici le pugne sul mare. I romani erano avvezzi a vincere sulla terra ferma, senza dar mai indietro. Aspettasse che le legioni di Ottavio fossero sbarcate e le attaccasse in campo aperto, con le frecce e coi gladi.

Antonio era indeciso.

Ma Cleopatra voleva la grande battaglia marittima. Sognava la flotta nemica sgominata e sommersa. Vedeva i flutti nereggiar di cadaveri.

E l'amante cadde.

Le due flotte s'incontrarono in vista d'Azio, sulla costa occidentale della Grecia, all'entrata del Golfo di Ambracia.

Era il 2 settembre dell'anno 31 avanti Cristo.

Quella doveva essere una pugna di colossi.

Properzio dice che «le forze del mondo» si trovarono di fronte.

Ma le navi s'erano appena scontrate, che Cleopatra fu presa da uno strano spavento.

Sentì incombere un pericolo mortale e insfuggibile. Si smarri. Sotto il sole acciecante, su quei flutti che sembravano d'acciaio fuso, il cuore le mancò.

Ordinò al timoniere della sua nave, che volgesse la prua e s'allontanasse. Le sessanta galere egizie, al veder la Regina fuggire, la seguirono.

Antonio vide quella fuga improvvisa e non pensò che alla donna.

Si lanciò dalla sua nave, abbandonando il comando, in quella di colei senza la quale oramai non poteva più vivere.

E la sua fortuna naufragò tra le onde, in quel mare di acciaio fuso.

Fu la disfatta. La rotta senza scampo.

La nave di Cleopatra, preso il vento, correva verso il Peloponneso, seguita dalle sessanta galere egizie.

La flotta di Ottavio distrusse quella del rivale, che era fuggito, abbandonandola a se stessa.

Appena sulle nave della Regina, Antonio ebbe coscienza della ignominia commessa. Si rifugiò a poppa, presso il timone, si schiantò con la testa fra le mani e per tre giorni tacque.

Ma giunta la nave nel porto di Alessandria e sceso a terra, di nuovo il desiderio di vita e di godimento lo prese.

La speranza di vincere non era ancora perduta. Rotta la flotta, rimaneva l'esercito.

Nell'attesa che Ottavio sbarcasse, i due amanti resero ancor più intenso, se possibile, il ritmo dei loro piaceri.

Vissero davvero da forsennati, riempiendo di stupore quanti conoscevano le loro orgie.

Da se stessi vollero chiamarsi «*gli amanti inimitabili*». E, quando forse nel loro animo cominciò a penetrare il senso della fine prossima, si dissero «*coloro, che morranno assieme*».

Ma gli amanti inimitabili non morirono assieme, neppure.

Cleopatra, fin quando poté, si aggrappò alla vita, con tale disperazione ansiosa, che la Storia non le perdonò e la leggenda tacque.

Le schiere di Antonio avevano fatti i bivacchi attorno ad Alessandria.

Le legioni di Ottaviano, sbarcate sulla costa, avevano asediata la città.

Nel palazzo della Regina si banchettava. *Gli amanti della Morte* intensificavano i tripudi con l'aumentar del pericolo. Si sarebbe detto che avessero la sensazione di essere realmente prossimi alla fine e volessero vuotar la coppa avidamente, per nulla lasciarvi di perduto.

Ma forse, più che Antonio, Cleopatra leggeva le lettere del futuro.

La sua sensibilità, affinatasi a piè delle Sfingi, nella contemplazione del Nilo vasto come un mare e delle sabbie ondose del deserto, le dovevano dar la misura e l'imminenza della catastrofe.

Mentre al suo amante mostrava soltanto la sua anima gioiosa e il suo indomito corpo di fanciulla lasciva – nè la maternità quadruplice, nè le tattiche d'amore, nè le molte avventure e fortune squassatrici avevano nulla potuto sulla sua carne di giglio e sulla serpentina agilità delle sue membra – con l'acuto cervello, ella preparava a se stessa la morte migliore.

Consultò papiri, interrogò sapienti, per conoscere qual fosse il veleno più sicuro e più dolce, che desse la morte col sonno. I veleni stessi sperimentò sopra schiavi e sopra bestie. Qualche bianco gatto sacro disparve dal tempio e fu ritrovato cadavere.

Sempre la Regina aveva amati i mici contemplativi, come se stessa.

Nello stesso tempo, poichè ancora aveva fluido e caldo il sangue, potente il battito ai polsi, ansiosa la carne e tanto amava la vita, la luce, lo splendor delle gemme, Cleopatra, tutte pesando le evenienze e sperando di poterle ancora dominare, inviò messi segreti ad Ottaviano, che gli recassero corona e scettro d'oro e gli dicessero com'ella fosse pronta a darsi a lui col suo regno, purchè egli conservasse integri i confini dell'uno e i diritti dell'altra.

Ottaviano sognava l'impero.

Il giovane magro ed efebico, ch'era giunto a Roma subito dopo la morte di Cesare, per raccogliere il grave peso e la vasta potenza dell'eredità del prozio, s'era oramai fatto uomo attraverso vicende fortunate, sempre comandando alla Sorte con l'audacia o con la sottigliezza. Fin dal principio s'era trovato di fronte, come un ostacolo, Marc'Antonio e aveva dovuto farsene un alleato e con lui dividere il potere. Erano due potenze pari, allora.

Ma adesso Antonio aveva consumata tutta la sua forza tra le braccia di Cleopatra. Era stremato. Il momento era giunto in cui Caio Giulio Cesare Ottaviano poteva liberarsi di lui per sempre e diventare Augusto.

Come avrebbe rinunciato a farlo, se era lo scopo di tutta la sua vita rimaner solo a comandare al mondo?

Cleopatra, con tutte le sue seduzioni, non lo turbava. Anch'ella entrava nel suo giuoco; ma soltanto perchè voleva condurla a Roma incatenata dietro il carro di trionfo.

La voce delle orgie degli «amanti inimitabili» e il proposito da essi manifestato di darsi la morte erano giunti naturalmente sino ad Ottaviano. Ma egli non voleva che Cleopatra morisse. Avrebbe perduta la bella fiera da esporre viva nel Circo.

Giocò ancora perciò di sottigliezza. Ricevuti i messi della Regina coi doni simbolici, che avevano peso d'oro, inviò ad essa Tireo, perchè le facesse ogni promessa.

Cleopatra ascoltò l'inviato del nuovo Cesare e non si fece molte illusioni. Oramai, aveva scelto il veleno: un incantator di serpenti le aveva mostrati gli effetti del morso dell'aspide. Mervigliosi effetti! Un torpore dolce e stremante, il sonno e nel sonno la morte.

Questo era quanto ella voleva.

* * *

Gli eventi, intanto, precipitavano.

La cavalleria di Ottaviano avanzava.

Antonio, raccolti alcuni manipoli, galoppò contro di essa e la sbaragliò. Poi fece disporre l'esercito a battaglia. Era sicuro di vincere. Con la disperazione aveva ritrovato la baldanza della sua giovinezza. Provava sull'indice e il medio il filo della spada, come solea far Cesare, e diceva:

— Reciderò il nodo, che mi stringe e ch'è nella gola d'Ottaviano.

Quando comparvero le legioni di Roma, Antonio diede ordine alle bùccine di suonare l'attacco.

Le bùccine squillarono e i soldati d'Antonio, gettati i pili e i gladi, corsero incontro ai legionari, per fraternizzare con loro.

Essi non volevano più servire il capitano imbellè, che aveva dimenticata la grande Roma sul giaciglio di una donna.

Antonio era solo!

Per sempre la sua stella s'era spenta nel mare.

Tornò a briglia sciolta verso la città. Non gli rimaneva che di morire assieme alla donna alla quale aveva tutto donato, cuore ed onore.

Ma, quando giunse al palazzo, lo trovò deserto.

Cleopatra era andata a rinchiudersi nel tempio di Iside, in un gigantesco mausoleo, e s'era data la morte. Così gli dissero.

Che cosa doveva fare l'altro amante inimitabile?

Uccidersi.

E si trafisse il ventre con quella spada, che avrebbe dovuto recidere il nodo scorsoio dell'implacabile ambizione d'Ottaviano.

Morente, un suo schiavo fedele gli disse che Cleopatra viveva.

— Ah! — mormorò. — Rivederla... poter morire sul suo petto...

Lo schiavo se lo caricò sulle spalle e lo portò al mausoleo d'Iside.

Cleopatra non volle aprire le porte sbarrate, dacchè il pericolo d'un'invasione dei soldati del vincitore l'atterriva; calò corde dal sommo delle mura e con l'aiuto di una schiava trasse Antonio nell'interno.

Ed egli le morì sul petto.

La Regina contemplò a lungo il cadavere. Lo fece vestir delle armi e profumare. Ella stessa gli pettinò i capelli e la barba.

Mentre gli si muoveva in giro, mormorava:

— Adesso, dovrei morire io pure.

Sentiva un gran vuoto attorno a sè.

Nella vasta sala centrale del mausoleo aveva fatto raccogliere i tesori recati. Mucchi di vasellame d'oro; coppe e bacini pieni del fuoco di mille brillanti; gemme d'ogni colore, che ardevano sul marmo, dal crisoberillo al topazio, allo smeraldo, al cinnamomo e al rubino. V'erano perle d'ogni grossezza. Margherite opaline. Zanne lunghe d'avorio e tronchi piallati e politi d'ebano. E poi grandi cumuli di penne di struzzo e bracciate e bracciate di sete sottili.

Ella, in vita, non aveva riconosciute che tre divinità, tre sole divinità da adorare:

la bellezza,

la ricchezza,

la felicità.

E qui regnavano oro, marmo e porpora.

Questo era il suo tempio.

Fece porre il cadavere del morto amante sopra un letto e il letto fece alzare a molti cubiti da terra.

Più l'uomo era morto attaccato disperatamente alla terra e più ella voleva sollevarlo al cielo.

Ma quando il tumulo fu pronto e l'incenso arse nei tripodi, la donna sentì ancor più il vuoto, che la circondava.

Si guardò attorno. Era il suo tempio quello; ma le divinità protettrici l'avevano abbandonata.

Le gemme e i brillanti ardevano. Corse ad immergervi le mani e li sentì gelidi.

Eccolo il martirio latente: anche il corpo aveva freddo.

Anche quel cadavere unto d'unguenti e d'aromi era ghiaccio. Quel cadavere, ch'era stato Antonio, uomo di tutti i bollori e di tutte le energie. Qual dominio di vita, che empito di gagliardia aveva avuto in sé!

E lei gli si era affidata con la fiducia di raggiungere ogni grandezza; ma aveva voluto dominarlo e se n'era impadronita tanto avidamente da vuotarlo, come fa la piovra, che sugge insaziabilmente.

E adesso?

La vita è più oscura e profonda della morte.

Ma la Morte qual nuovo piacere inimaginabile le avrebbe recato?

E doveva proprio morire?

Con le labbra contratte, l'occhio fisso, le braccia strette al corpo, come a proteggerlo, Cleopatra meditava davanti al cadavere di colui, che sarebbe stato forse il padrone del mondo, il successore di Cesare, se non avesse mai incontrata lei, la bruna regina maliarda.

Chiusa nel mausoleo di pietra, come in una tomba, l'ultima progenie dei Tolomei, la discendente d'Alessandro Magno, che era figlio di Giove, non ascoltava che il battito dei suoi polsi.

Fuori, la città era stata occupata da Ottaviano.

Il nuovo Cesare ne aveva varcati i limiti ed aveva fatto il suo ingresso nel Ginnasio, tenendosi al braccio di Ario platonico e dissertando con lui di filosofia.

Gli dissero che Antonio era morto e lui impallidì.

— Ottaviano ed Antonio non potevano vivere in un medesimo mondo! – esclamò ed aveva una lacrima al ciglio.

Poi si preoccupò di colei, che doveva costituire la più bella preda del suo trionfo.

Si fece condurre al mausoleo e ne trovò sbarrate le porte.

Diede gli ordini e i suoi soldati fecero la testuggine coi propri corpi sino al sommo delle mura lisce. Di spalla in spalla, puntando coi calzari sugli elmi, il superstite triunviro salì al vertice.

Dalla terrazza scese nell'interno.

Cleopatra sentì il rumore dell'invasione e si rifugiò in un angolo della sala, sulla pietra, accovacciandosi. Era seminuda. Il petto le ansava. I capelli le fluivano sulle spalle.

Le agevoli anche e le lunghe gambe piene di espressione avevano fremiti e sussulti.

Era vibrante e bellissima.

Vibrava, forse, facendo l'ultimo calcolo sulla sua bellezza.

Ma Caio Giulio Cesare Ottaviano non aveva più oramai tempo e modo di ammirar la bellezza muliebre.

Tutto era teso verso la gloria.

Col pugno saldamente chiuso doveva stringer le redini d'un impero – e non poteva più con la palma carezzar dolcemente le carni d'una donna.

— Ave, Regina! Nulla ti deve spaventare in me. Tu sei libera nel tuo regno, se serbi fede a Roma e se non ostacoli i miei disegni.

Il vincitore mentiva. S'era guardato attorno: aveva veduto prima il bottino e poi il cadavere. Aveva sentito odore di Morte. La silente Visitatrice era entrata nella sala e vi era rimasta in agguato. Ma lui non voleva che la donna morisse.

Cleopatra si alzò.

Snella e arcuata, aveva il corpo armonioso e sonoro come una musica. Era tesa fino allo spasimo.

— Ave, Cesare. Marc'Antonio non poteva morire, se non davanti ad un uomo di Roma. Io non ti chiedo che di farmi portare fiori, molti fiori.

Il vincitore s'inclinò.

Poco dopo, la Regina usciva dal bagno e si stendeva sul suo letto d'oro.

Tutto attorno a lei erano fiori di loto, che i suoi schiavi avevano raccolti sulle sponde del Nilo.

— Dammi, Iras – disse con voce sicura.

E l'ancella Iras prese da terra un piccolo cesto di altri fiori rossi come sangue e, inginocchiata, glielo porse.

Cleopatra v'immerse la mano e la ritrasse, che reggeva un sottile aspidi squamoso.

Lo stringeva colle dita alla gola e il serpentello appariva rigido e diritto come una verga.

Rapidamente se ne avvicinò la testa triangolare alla carne del braccio e l'aspide, mentr'ella schiudeva le dita, vibrò diritto con la lingua biforcuta il suo getto di veleno letale.

Il torpore dolce, il sonno senza sogni e senza risveglio entrò e si diffuse nelle vene della donna.

Cleopatra, Regina d'Egitto, era morta.

* * *

Ottaviano Augusto respirò.

Il gran Sole d'Oriente non avrebbe incendiato il Campidoglio, nè abbagliate le pupille alla Lupa prolifica.

La luce d'oro continuava ad illuminare le Piramidi e le Sfingi, il corso sterminato del Nilo apportatore di bene, i mausolei ermetici, le sabbie ondose e il tumulo di Cleopatra e di Antonio...

In quel tumulo era sepolto il gran sogno della fragile donna, che aveva meditato di dominare il Mondo dall'alto della Roma di Cesare.

Ed era stato Cesare, che, con l'amore, non soltanto aveva destata la voluttà nel suo tenero corpicino di fanciulla, ma aveva dato al suo cervello ansioso l'ossessione della potenza senza confini, della maestà senza rivali, della grandezza senza misura.

E lei ne era morta.

I legionari, tornati all'Urbe, narrarono della Regina uccisa dal veleno dell'aspide.

E non cantarono una storia d'amore...

Se mai, la storia dell'amor di potenza.